

La Repubblica 30 Giugno 2010

Mafia, sette anni a Dell'Utri confermato il concorso esterno.

PALERMO - I rapporti ventennali con i boss di Cosa nostra e il suo ruolo di "mediatore" con i salotti buoni della finanza e degli affari sono provati. I giudici dell'appello confermano la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa per Marcello Dell'Utri, anche se ridotta da 9 a 7 anni. Quello che non regge al vaglio dei giudici è il patto-politico mafioso che, proprio grazie a questi rapporti, sarebbe stato stretto tra Cosa nostra e la nascente Forza Italia nella sanguinosa stagione delle stragi.

Il senatore del Pdl in cuor suo ci sperava, ma la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa già inflittagli dal tribunale non è riuscito a scrollarsela di dosso in appello. Per la corte presieduta da Claudio Dall'Acqua, Dell'Utri è colpevole almeno fino al 1992. Assoluzione, invece, per tutto quel che viene dopo. I giudici non danno peso alle parole dell'ultimo pentito Gaspare Spatuzza e, seguendo la traccia del processo Andreotti, disegnano una netta linea di demarcazione tra il Dell'Utri che andava a cena e faceva affari con mafiosi del calibro di Bontate, Teresi, Mangano, e il Dell'Utri agganciato dai Graviano come nuovo referente per la trattativa tra mafia e Stato.

Una sentenza travagliata, emessa dopo quasi cinque giorni di camera di consiglio, che sembra scontentare tutti. Accusa e difesa preannunciano ricorso in Cassazione. «Mafioso a tempo», sintetizza stupito il pg Nino Gatto mentre uno dei legali di Dell'Utri, l'ex deputato di Forza Italia Nino Formino porta a casa soddisfatto un risultato: «L'importante è che l'alone di "mafiosità" complessiva del sistema politico istituzionale del nostro Paese, dal 1992 in poi, cioè dall'entrata in campo di Berlusconi e Forza Italia, è assolutamente superato attraverso questa sentenza che taglia di netto il rapporto presunto tra mafia e politica».

Per Marcello Dell'Utri, però, i sette anni inflittigli in appello sono importanti eccome: perché se la condanna dovesse superare il vaglio della Cassazione, il senatore finirebbe in carcere. «No non possiamo essere soddisfatti. Con questa sentenza almeno due anni di carcere si devono fare», dice un altro dei legali, Giuseppe Di Peri. Per Dell'Utri, però, resta in piedi la speranza della prescrizione. Se la Cassazione non dovesse pronunciarsi entro il 2012, a vent'anni dall'ultimo reato, la sentenza potrebbe finire in cenere. Solo ipotesi. Per il momento c'è da fare i conti con la sentenza e i suoi punti fermi. Innanzitutto i più che ventennali rapporti tra Marcello Dell'Utri e i boss di Cosa nostra che avrebbe introdotto, in cambio di "protezione", nei salotti buoni della finanza milanese aprendo loro le porte di Arcore con l'assunzione come stalliere di Vittorio Mangano, capomafia di Porta nuova. E poi il ruolo di "mediatore" per conto di Cosa nostra che Marcello Dell'Utri avrebbe avuto in tutti gli episodi di estorsione ai danni di Berlusconi e delle sue aziende, dalla installazione in Sicilia delle antenne per i canali Mediaset

alla Standa. Ha retto l'impianto accusatorio di primo grado e le dichiarazioni dei pentiti storici. Ma c'è anche quel chiarissimo "il fatto non sussiste" che spazzava le recenti ricostruzioni del pentito Gaspare Spatuzza e di Massimo Ciancimino (mai sentito in aula) sulla trattativa tra mafia e Stato alla quale stanno lavorando le procure di mezza Italia.

Va giù duro l'avvocato Pietro Federico, che rievoca le polemiche della vigilia della sentenza su alcuni dei giudici: «C'è stata una vera campagna di stampa tale da condizionare la corte - dice -. L'appello è stato trasformato in un campo di battaglia. Mi auguro che il principio adottato dalla corte per arrivare a questa sentenza sia applicato nel prossimo giudizio della Cassazione anche al periodo antecedente al'92, che presenta numerose contraddizioni».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS